

questo uomo non contiene solo i materiali ai quali Buzzati si è ispirato, comprende anche qualcosa di inquietante che potrebbe spiegare perché aveva deciso di nascondere. Alessandro Mezzena Lona, già responsabile delle pagine culturali del quotidiano "Il Piccolo" di Trieste e studioso dell'opera buzzatiana a partire dalla tesi di laurea, offre un'avvincente narrazione basata su una raffinata operazione metaletteraria. Nel romanzo compaiono personaggi realmente esistiti (come Yves Panafieu, autore del prezioso libro intervista *Dino Buzzati: un autoritratto*, pubblicato da Mondadori nel 1973, che da allora è un testo imprescindibile per chi voglia accostarsi alla figura e alla produzione di Buzzati), altri di fantasia, altri ancora modellati su personaggi che compaiono nei romanzi e nei racconti di Buzzati. La storia, spiega l'autore in una nota al testo, «è un travaso continuo di fatti veri, accertati, documentati, e di episodi, dettagli, percorsi inventati attorno a Valmorel. O Val Morel, scritto staccando le due parole, come piaceva a Buzzati». Un libro come questo poteva scriverlo soltanto un profondo conoscitore dell'opera di Buzzati, un amante appassionato di questo autore e

NARRATIVA

MASSIMO ONOFRI

Licia Giaquinto, originaria dell'Irpinia ma residente a Bologna, può vantare una movimentata carriera di narratrice per i più diversi marchi editoriali. Esordiente nel 1993 con *Fa così anche il lupo* per Feltrinelli, ha poi pubblicato nel 2000 *È successo così* per i tipi di Theoria e *La ianara*, nel 2010 per Adelphi. Infine è arrivato *La brigantia e lo sparviero* per Marsilio nel 2014. Non diciamo della prolifica attività drammaturgica: ricordiamo qui soltanto l'ultimo testo teatrale, che s'intitola *Carmine Crocco e le sue cento spose*. Ritorna ora in libreria, per TerraRossa Edizioni, il romanzo *Cuori di nebbia*, che era già apparso nel 2007 per Dario Flaccovio di Palermo. Di che libro si tratti, lo capiamo sin dalla prima pagina. Una distesa «di campi piatti e sterili». Casolari, fosse ricolme di letame, bidoni di plastica buttati qua e là, «come pustole, sulla crosta gelata». Squallore ovunque, insomma: quello d'un paesaggio mortificato e risentito. Non risultino inappropriati questi due ultimi aggettivi: la scrittrice, come a cercare nella natura i correlativi oggettivi d'una condizione umana sprofondata nell'abiezione, parla infatti, antropomorfizzando i luoghi, anche dei «profili tozzi degli olmi, ingobbiti dal rancore di essere stati sostituiti, nell'atavico ruolo

Giaquinto tra gli strani giochi del destino

Torna in libreria un vecchio romanzo della scrittrice irpina. Ambientato in Pianura Padana, è un noir costruito su un intreccio di vite perdute

di mariti della vite, da pali di cemento, che svettano, palestrati alieni, verso il coperchio del cielo». Ma sentite qua: «La scena è perfettamente in sintonia con il luogo e la stagione, se non fosse per quei tre corpi, abbandonati come spaventapasseri inutili tra un argine e un solco, a distanza di poche decine di metri l'uno dall'altro». Il romanzo antropologico padano si tinge così immediatamente di giallo: anzi di nero. Qual è l'identità di quei tre cadaveri? Rispondere a questa domanda non è certo la prima preoccupazione della narratrice: lo sapremo alla fine. Molto più importante per lei, in capitoli intitolati ai personaggi principali (Filippo; Mirella; Nicola; Natascia, per citarne solo alcuni), è mettere a conoscenza il lettore delle *tranches de vie* di individui - chissà se vittime e carnefici: per molte pagine è im-

possibile capirlo - che portano con sé segreti inconfessabili o vivono cupe pulsioni che non danno loro tregua. Prendete Nicola, custode d'una villa in collina, che ha la sordida abitudine di spiare le coppie appartate nell'intimità e conosce la targa della macchina dell'assassino, ma che, nella sua condizione, non se la sente di parlare, rischiando di essere coinvolto: «E poi, sì, innocente sono innocente, ma per la gente il mio vizio è peggio di uno che uccide». E poi: «vorrei morire piuttosto che lo viene a sapere mia moglie, che lei pensa che sono l'uomo più buono del mondo, e io sono d'accordo con lei, perché a parte questo fatto di spiare io non faccio nessuna cattiveria e ho l'animo gentile». Mi verrebbe da dire che Licia Giaquinto, nel rapportarsi con personaggi di ordinaria ignobiltà, abbia fatto proprio il motto precristiano di Publio Terenzio Afro: «Homo sum, humani nihil a me alienum puto». E cioè: sono un essere umano, nulla di ciò che è umano considero a me estraneo». Eccoli, infatti, tutti quanti schierati davanti a noi, speranzosi di farla franca il giorno del giudizio: certamente restituiti nei loro disdicevoli comportamenti, ma subito pronti a

chiedere comprensione, a giustificarsi. Filippo: «un bravo ragazzo e un gran lavoratore», senza vizi, se non avesse quello di essere un assiduo frequentatore di prostitute; Mirella, sua moglie, non meno colpevole di lui: contenta che il marito cerchi l'amore sulla strada, risparmiandosi così di assolvere a quei doveri coniugali che, in fondo, la disgustano. Ma ciò non le impedisce di sognare insieme a lui di comprare un giorno un appezzamento di terreno per coltivarci asparagi e fragole, «che non è come le bestie che, Natale o Capodanno, estate o inverno, ti devi alzare e le devi mungere, e anche se sei malato non è che puoi startene a letto». E poi c'è la bellissima Natascia, che viene dalla Russia, vittima bambina della tragedia di Chernobyl, che Filippo, ormai innamorato, chiama vezzosamente Ociciornie: «bionda e con gli stivali bianchi coi tacchi alti in mezzo alla neve e il cappotto di finta pelliccia pure bianco, che era il suo colore preferito». Natascia: oggetto del desiderio furioso di troppi, ma abilissima nell'arte del mentire. E che dire di Francesco, ossessionato dalla masticazione, il quale, chiuso in casa «come in una tana», nutre il suo corpo «come si fa coi maiali per portarli belli grassi al macello», mettendo di fatto in pratica un progetto di «lento suicidio». Per non parlare di Patrizia, eroinomane, «il viso scarnificato e i denti marci», che legge i diari del poeta Eros Alesi, morto suicida a soli vent'anni, la quale si vende consapevole di offrire una merce a clienti che corteggiano la morte e che prediligono, rispetto alle bellissime e alte bionde dell'Est, «l'altro lato della luna, quella nera». O di Mirco: uno che, una certa mattina, infila un sacco a pelo in uno zaino, l'Iliade e l'Odissea e se ne va. Per finire male. Tutto converge lentamente verso l'epilogo: là dove ogni tassello occuperà alla fine il suo posto nel puzzle, ma sbagliato. Vivi e morti coincideranno finalmente, e definitivamente, con sé stessi: seppure dentro una menzogna pubblica e diffamante. Non prima d'una serie di colpi di scena. Di certo, se non ci fosse stato, sulla via Emilia, quel restringimento per lavori in corso e quella deviazione obbligata in direzione di Bruciata, le cose sarebbero andate diversamente. Abbiamo tutti, in fondo, un appuntamento col nostro destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Licia Giaquinto
Cuori di nebbia
TerraRossa. Pagine 208. Euro 15,90

Lo scrittore francese Philippe Claudel / Boato

Philippe Claudel
Dopo la guerra
Pontè alle Grazie
Pagine 144. Euro 15,90

Venerdì 27 gennaio
2023

ANNO LVI n° 22
1,50 €
Sant' Angela Merici
vergine

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it



Editoriale

IL FATTO La Commissione torna a spingere su redistribuzione e salvataggi. Ma resteranno le regole di Dublino

Ancora più muri

Duemila chilometri di barriere ai confini Ue in 12 Stati. E se ne progettano altre. Contro il caboralato in Italia ecco case per chi sfugge al ricatto dello sfruttamento

I nostri temi

FARE MEMORIA

Ricordare i leader nonviolenti della storia del mondo

DANIELE NOVARA